

BOLOGNA ORTOPEDICA

Ho avuto sempre uno strano rapporto con Bologna.
Sono nato e cresciuto a Rimini e Bologna si è per anni mischiata con i racconti onirici degli anni universitari di mio padre e con la mitologia della grande città – in proporzione al bambino che ero.

Anche se non ho mai vissuto veramente Bologna, la conosco bene, mi ci potrei orientare dentro, cercando di riempire i vuoti tra i punti focali e aggrappandomi ad alcuni ricordi d'infanzia e luoghi noti alla mia mente, come la statua del Nettuno o casa della mia prozia vicino Piazza Carducci o ancora quel ristorante dove fanno la migliore gramigna con la salsiccia, vicino allo stadio.

Ma il luogo di Bologna che più mi appartiene deve essere per forza l'ala vecchia dell'ospedale ortopedico in cima alla collina, il Rizzoli, dietro ai giardini Margherita.

Un luogo che mi ha accompagnato per circa 10 anni dove ancora dovrei tornare ogni tanto, ma non ne ho mai troppa voglia. Ho una mappa mentale molto chiara di quei luoghi (sicuramente differente rispetto ad una planimetria tecnica, all'epoca delle mie ultime visite ero solo al secondo anno di architettura).

Nei portici voltati dell'ospedale antico, che cingono una serie di due chiostri quadrangolari culminanti in un chiostro ottagonale, parte del complesso della chiesa di San Michele, ho imparato a camminare di nuovo, per almeno due volte. Quei corridoi di intonaco bianco dai pavimenti in pietra (almeno così sono rimasti impressi nella mia mente) con la luce che entra dalle corti sono sempre stati il meraviglioso contrappunto ai corridoi sbiaditi e vuoti dei reparti più moderni.

Soprattutto perché da uno dei due chiostri, non ricordo bene quale, dal lato opposto rispetto al parcheggio e all'atrio principale, si apre un giardino meraviglioso e sempre ben curato, il parco di San Michele in Bosco, con grandi alberi e l'erba tagliata a spazzola (ancora così mi suggerisce la mia memoria).

Forse perché funzionalmente ogni volta che sono entrato in quell'ospedale il percorso era sempre lo stesso, frettoloso, verso gli ambulatori o i reparti, ma ogni volta, alla fine di tutto, dopo il dolore e la fatica, c'era sempre quel parco, raggiunto attraverso quei portici chiusi da grandi finestre di vetro e avvolti intorno a quei chiostri.

Questo, credo, è il ricordo di Bologna a cui tengo di più. Forse ha anche a che fare con quella che ultimamente viene definita la generosità dello spazio. Bisogna curare lo spazio, perché non sappiamo mai quando o quanto quello stesso spazio sarà capace di curare noi.

Tommaso Fantini